

CORRISPONDENZA DA PARIGI

Pubblicato su «NOTIZIARIO DELLA 2° Zona», Gennaio 1971

Il Premio Concorso Letterario, Capri 1970

... Dal giudizio della giuria: «Corrispondenza da Parigi» della Molinatti, rivela una capacità di osservazione ed uno sfavillante modo di trasformare la cosa vista in pagina letteraria.

(Giuria: Mario Pomilio, Michele Prisco, Domenico Rea e Mario Ste/anile).

Arrivo alla Gare de Lyon: Parigi è lì ad aspettarmi come una persona cara, una persona che vengo ogni tanto a trovare, con cui riallaccio senza imbarazzo la conversazione lasciata interrotta, quasi un filo invisibile mi tenesse legata ad essa, quando sono lontana. Mi viene incontro con le sue case che invano tentano di ripulire e di imbiancare come in una pudica mascherata: per me poco importa che siano vestite a nuovo: anche se meno incupite e screpolate, mi parlano con lo stesso tono di prima, scuotono i miei pensieri e i sentimenti assopiti e accantonati, con lo stesso fascino sottile, intimo, confidenziale.

È novembre, e l'atmosfera brumosa rende indefiniti i contorni:

Parigi è un'impressione grigia fatta da un impressionista ormai sfatto; è un tenue gioco di colori smorti, alternati da segni neri o da masse scure che, invano, le foglie dorate degli ippocastani si sforzano di ravvivare. Cammino lungo la Senna verso Notre-Dame; ho l'animo del vagabondo che ha risolto tutti i problemi della sua magra esistenza. Tra le bancarelle, abbarbiccate alle spallette delle rive, qualcuna è aperta, ed ha in mostra le sue stampe colorate, ma fa freddo, ed i clienti sono rari. Tra la merce esposta vi è un'aria melanconica d'inflazione, di fatto in serie: visioni parigine dai colori partenopei, sgargianti. Come una formica disorientata, qualche stampa antica cerca timidamente di farsi notare: ha ancora un sapore di vero, un significato di lavoro umano in mezzo a quella fabbrica di denaro a buon

mercato. Mi allontanano dalle bancarelle che ora fanno solo da primo piano pittoresco alla «Signora» di Parigi, ed io perdono ad esse. Un sole di tramonto arrossa leggermente le guglie nere della Cattedrale. I vetri del rosone del transetto rimandano i raggi del sole in timidi luccichii, gli archi rampanti che si rincorrono lungo la navata e l'abside, proiettano ombre contorte e spezzate. È già sera in basso. Entro in Notre-Dame: le volte gotiche mi accolgono velate di tristezza. Mi sento una povera cosa tra quello spazio creato da un atto di fede sublime. Al centro dell'abside, dietro all'altar maggiore, canta un coro di fanciulli, il canto vaga tra le volte, tra gli archi, in ogni più intimo anfratto, accarezza il marmo e le vetrate con dolcezza, come una madre affettuosa.

All'Orangerie, la folla si accalca per vedere Vermeer. Vermeer si stupisce di vedere tutti quei volti che osservano il suo mondo, che è fatto solo di persone e di oggetti comuni. Ma è un mondo dalle forme impalpabili in cui la luce, che penetra da un'unica

fonte, si fraziona a punti per creare un pulviscolo che ammorbidisce i contorni in una specie di incantamento. Davanti alla sua pittura mi viene in mente l'esercitazione, quasi fine a se stessa, di alcuni pittori fine Ottocento, amanti del «pauialle» i quali disperdono le loro energie in una cocciuta fedeltà ad una moda più che ad un bisogno intimo di espressione. I temperamenti più forti se ne liberano quanto prima: Van Gogh è uno di questi. Penso a Van Gogh, perché è olandese come Vermeer.

È un pomeriggio di festa sulla scalinata di Montmartre. Il sole pallido non riscalda i colombi infreddoliti e fermi sul prato erboso in attesa di cibo. Hanno freddo anche le mie mani. Palloncini colorati in mezzo alla gente, salgono gli scalini verso la brutta Chiesa del Sacré-Coeur che sembra di gesso. Eppure non posso fare a meno di lei; Parigi non può più fare a meno del suo profilo e del suo biancore. Scendo alla Place du Tertre, dominio incontrastato dei pittori. Posso proprio chiamarli pittori? Forse ho un concetto troppo nostalgico della parola; le loro casacche trasandate, l'aria dimessa, i capelli in disordine pittoresco, hanno più la parvenza di una messa in scena che di una realtà sofferta. Vi è odore di commercio, di affari, anche se di piccoli affari.



Le cupole del Sacré-Coeur, che spuntano alla fine delle strette strade in salita, tra case colorate, sono in netto ribasso; si preferisce dipingere dei piccoli «sciuscià» parigini con il basco buttato indietro, la maglietta a righe e i pantaloni abbondanti, dalla posa alquanto convenzionale; essi mi guardano beffardi con quei loro occhi a mandorla e il ciuffo sulla fronte: non simpatizzo con loro. Qualche quadro astratto suscita mormorii: c'è gente che vuole ancora capire che cosa vede. Un giovane dall'aria poco cittadina si fa fare il ritratto da un pittore tutto vestito di nero e coi capelli lunghi; seduto su un seggiolino ha lo sguardo fisso, un po' incredulo. Molti occhi sono rivolti a lui e al foglio bianco che sta riempiendosi di segni. In pochi minuti il volto del giovane diventa trasfigurato come in un figurino di mode; si riconosce appena, ma piacerà, ne sono sicura.

Mi sento chiamare: è un pittore che pochi mesi prima era riuscito a vendermi un solo quadro uguale a quello che ora ha in mostra sul cavalletto. Mi ero divertita allora nellasciarmi abbin-dolare. «*Le piace sempre?*» mi domanda in francese. Sorrido, chissà dove sarà finito il suo quadro nella mia casa piena di cianfrusaglie!

Qualcosa si muove in mezzo alla folla: è un gruppo di suonatori con chitarra ed altri strani strumenti; la cantante è vestita come un pescatore bretone con un fazzoletto rosso al collo. Si diverto-po più loro che chi si è fatto intorno per ascoltarli: fa freddo e la gente è intorpidita. Si fa sera: i locali notturni accendono la luce rossa dell'ampioncino sopra le insegne allettanti; hanno un'aria annoiata di attesa, ma l'inverno è lungo, e i turisti, come le rondini, torneranno solo a primavera.

Ha nevicato stanot~e: una nevicata fuori stagione, ma io scopro una Parigi mai vista, come se tutto fosse ridisegnato di nuovo ed impreziosito. Da Place de la Bastille alla Place des Vosges, saluto sui loro piedistalli i personaggi storici che incontro ai crocicchi o nelle piazzette della zona più antica della città.

Tutti hanno riesumato la loro soffice parrucca bianca, ed hanno la mantellina regale di candido ermellino anche se sono vestiti come Robespierre.

Una testa di cavallo, luccicante d'oro, posta al di sopra di un negozio di carni equine, anche essa col suo bravo ciuffo di neve, sembra contenta di rivedermi. «*come te la passi, vecchio mio?*» - gli chiedo - «*Non va poi male - mi risponde - mi hanno ridipinto di nuovo!*».

Nella Place des Vosges, silenziosa, fuori dal traffico automobilistico, il tempo si è fermato. I palazzi tutti eguali, cadenti per gli anni e la trascuratezza degli uomini, hanno risollevato la testa: la neve ha nascosto le crepe e i tetti sconnessi. Ora sembrano personaggi in alta uniforme schierati e pronti per la gran parata. Una cancellata arabescata di bianco, chiude il giardino del centro della piazza. Un gruppo di ragazzini, accompagnati dal maestro gira intorno ad essa per trovare un ingresso aperto. Ma non si può entrare: solo i colombi e i passerotti hanno la possibilità di accedervi: beati, sguazzano e si dissetano in una pozza di neve disciolta.

Ma nei forni della città sotterranea non è arrivata la neve a mutarne l'aspetto. L'aria è calda ed opprimente. I vagoncini della metropolitana, simili a mostri consunti di una mitologia moderna, continuano a vomitare ed ingerire cibo umano senza mai riposare, come sempre.

Io mi sento a disagio qua sotto: è come se andassi a ripescare inconsciamente nel fondo del mio cuore, le angosce di giorni senza speranza, i tormenti di umane passioni, di sofferenze fisiche; mi sembra che la mia esistenza non abbia approdato a nulla, inutile agli altri, inutile ai fantasmi che mi passano vicino, che mi accusano e che hanno i volti della gente frettolosa e indifferente. Vorrei fuggire, eppure mi sento attirata come se assistessi alla rappresentazione di una vicenda che non è più umana, ma infernale, diabolica. Sono alla stazione di Chatelet, un incrocio importante, ed è ora di punta. Sbiancati in volto dalla luce al neon, tutti hanno fretta di ritornare a casa. Solo una donna grigia, dallo sguardo inebetito, è seduta sulla panca. Chi sarà? quale sarà la sua pena? I cartelloni pubblicitari si fanno beffe di lei coi loro colori allegri e con le loro scritte spensierate; forse continueranno a farlo tutta la notte sul suo capo reclinato. Mi decido ad infilarmi in un vagone: le porte si chiudono con un colpo secco; mi tuffo nel buio e poco dopo leggo sulle piastrelle bianche e azzurre: Cardinal Lemoine. È la mia stazione. Faccio le scale verso l'uscita; un vecchio chiede l'elemosina seduto per terra con due monconi per gambe: ha la faccia contenta e mi invita con un sorriso.

È il giorno dei morti. Vado alla Basilica di Saint Denis, alle tombe dei Re di Francia. Le tombe non contengono più i resti mortali: hanno pagato il loro tributo alla Rivoluzione. Una moltitudine di persone addormentate, su cui si è pietrificata la morte, giace sotto le volte gotiche. Molte sorridono con la mano appoggiata al cuore; il loro sorriso è appena accennato dalle labbra dischiuse: sembra riflettere l'Eternità, la beatitudine dell'anima ritornata al suo Creatore, il distacco senza rimpianti da tutto ciò che è terreno. Dal fondo della Chiesa giunge il suono dell'organo in sordina, come se venisse da molto lontano, lassù dal cielo.

Ritorno tra i vivi nel giardino del Palais du Luxembourg, davanti alla grande vasca del centro. I bambini giocano con le barchette a vela che affittano da un omone panciuto. Ingincchiati e protesi verso l'acqua, con un lungo bastone correggono la rotta del proprio intrepido veliero; credono ancora ai pirati ed ai loro sanguinosi abordaggi. Qualche barchetta nell'urto si capovolge e piange con le vele bagnate che un vento benevolo paziente-mente asciuga; e il gioco continua animato.

Sul prato ingiallito un giardiniere rastrella le ultime foglie secche cadute dagli alberi e le raduna in un mucchio; i tronchi scheletrici sembrano, nel controluce, croci nere di un camposanto.

Al di fuori del parco, Parigi si agita, insensibile all'ultimo tiepido sole di novembre.